

Donne migranti e corridoi umanitari

Come fari nella notte

di Alberto Galimberti

Donne migranti e corridoi umanitari

Come fari nella notte

di ALBERTO GALIMBERTI

«L' intuizione dei corridoi umanitari è proteggere la vita delle persone, ma anche dimostrare che si può disciplinare un fenomeno mondiale ed epocale, e richiede solo di passare dal paradigma difensivo a quello della solidarietà, del lavoro, del futuro», scrive il cardinale Matteo Maria Zuppi, nella prefazione al volume *Libere da, libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari* (Milano, Vita & Pensiero, 2025, pagine 272, euro 20), curato da Cristina Pasqualini e Fabio Introini. «Queste donne non si sono salvate da sole ma con gli altri, assieme a chi le ha aiutate, altra forma di buoni samaritani. Hanno lottato con tutte le loro forze per sopravvivere in condizioni disumane, si sono adattate senza adattarsi alla barbarie, continuando a sperare che potesse arrivare qualcosa o qualcuno che le salvasse da una morte annunciata», prosegue.

«Per loro migrare ha voluto dire salvarsi, curarsi, ricominciare a vivere in maniera dignitosa, nonostante le ferite e le cicatrici. Queste giovani donne sono fari nella notte, sono segni di speranza. Ma ci interpellano anche, qui e ora, a fare di più per chi è ancora altrove, e rischia di annegare e far annegare la nostra umanità», chiosa il presidente della Cei.

Attivi dal 2015 grazie alla collaborazione tra privato sociale, Chiese cristiane e istituzioni, via legale e sicura di mi-

grazione, i corridoi umanitari hanno condotto in Europa circa 9 mila persone profughe vulnerabili in grave pericolo; rappresentando un virtuoso modello di accoglienza e salvaguardia dei diritti umani.

Trovano la ragione del loro successo nell'interpretazione più ampia dell'art. 25 del Regolamento CE 810/2000 che concede ai Paesi Schengen la possibilità di rilasciare visti umanitari validi per il proprio territorio. Funzionano sulla base di protocolli d'intesa con le autorità governative. Sottraggono gli esseri umani all'arbitrio dei trafficanti. Garantiscono ai beneficiari – provenienti da Paesi funestati da guerre e dittature – un percorso giuridico, lavorativo, scolastico e sanitario volto al raggiungimento di una graduale autonomia. Così l'accoglienza diffusa genera solidarietà, propizia l'inclusione sociale e rinvigorisce le comunità locali impegnate nel processo.

In un clima di indifferenza e di rinuncia a soccorrere i naufraghi, aprire corridoi umanitari equivale a spezzare le catene dell'odio, significa propendere per la fraternità, vuol dire onorare qualsiasi esistenza al pari di storia sacra. I corridoi umanitari rappresentano, poi, un'alleanza ecumenica che fende i fili spinati d'Europa e salda il dialogo tra le confessioni cristiane nel servizio ai poveri.

Presentando strumenti e sviluppo della ricerca, che

prende l'abbrivio nel 2022 dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, Cristina Pasqualini e Fabio Introini spiegano di aver radunato le vicende di venti giovani donne «dando voce a chi non ce l'ha» e ospitando le testimonianze dei soggetti promotori. Scegliendo di squadrare storie anziché snocciolare statistiche. Concentrandosi sulle donne migranti perché, rispetto agli uomini, devono affrontare maggiori rischi e risolvere circostanze più delicate. Sovente sono vittime tra le vittime, protagoniste loro malgrado di migrazioni forzate. Subiscono sevizie e stupri, cadono nella tratta dello sfruttamento e scivolano ai margini in culture intrise di pregiudizi e patriarcato. Tuttavia, sanno scompaginare la realtà, conquistare un nuovo protagonismo e rinascere. Ogni storia è diversa, ma tutte sono speciali.

C'è Saba, per cui il tempo del matrimonio combinato precede quello dello studio.



C'è Faiza, fuggita dall'Eritrea e dal servizio militare. C'è Martha, la giovane ganese, orfana di genitori e violentata dallo zio, che trova il coraggio di scappare, ma inciampa in aguzzini senza scrupoli. C'è Samar, giovane di Kabul costretta a migrare con la figlia, dopo la morte del marito, un funzionario del governo, ucciso dai talebani. Ci sono Aisha e Gita, che hanno frequentato l'università e reputano l'istruzione un'arma potentissima:

spaventa i regimi, emancipa le donne, insegna la libertà. E, infine, c'è Badheea, una madre di famiglia, originaria di Homs e profuga in Libano (tratta in salvo dal primo corridoio umanitario aperto da Sant'Egidio, Fcei e Tavola Valdese): «Erano le quattro del mattino. Era buio fuori dall'oblò. C'era silenzio. Anche i bambini trattenevano il fiato. Poi siamo decollati. Alle sette siamo arrivati a Fiumicino. Ricordo la festa. Le persone ci regalavano fiori e

ci siamo abbracciati. Siamo arrivati a Trento la sera, con il pullman. Ci aspettava la nostra nuova casa. Mi ricordo le persone che ci aspettavano per fare festa. E poi abbiamo appoggiato la testa su un cuscino e il nostro corpo su un materasso. Erano quattro anni che non vedevo un letto, un bagno. E dopo quattro anni, finalmente, potevo addormentarmi senza avere paura».

Nella prefazione al libro curato da Cristina Pasqualini e Fabio Introini, il cardinale Zuppi scrive che queste donne «ci interpellano a fare di più per chi è ancora altrove, e rischia di annegare e far annegare la nostra umanità»